

L'INTERVISTA

Pietro Ingrao

leader storico della sinistra

«Il mio primo indimenticabile comizio»

MILANO. Il 25 luglio di Pietro Ingrao è il tetto di un camioncino affittato da Elio Vittorini. È il 25 luglio del '43 e il leader comunista è a Milano. «Ricordo l'emozione di questo fiume di gente. Era la prima volta che vedevo tanta gente. Aiutato dai compagni mi arrampicai sul tetto. Non fu proprio un comizio comunista. C'erano

esponenti di tutti i colori. E tutti a contenderci il microfono. Io riuscii a tenerlo abbastanza a lungo. Parlai prevalentemente di pace». «Ora si parla ma soprattutto si parla della Resistenza. Ma la cosa difficile da rendere è che quella fu l'inizio di una grande lotta di massa. Entravamo nel corpo della nazione».

impostammo il numero dell'Unità. Io fui incaricato di scrivere la cronaca del comizio e quella fu la mia prima esperienza giornalistica. L'editoriale doveva scriverlo Negarville. Ma ecco che entrano due strani tipi in borghese. Siamo carabinieri - dicono - e siamo venuti per arrestare Vittorini e Ferrata per avere organizzato il comizio di Porta Venezia. Di Benedetto si oppone e viene arrestato anche lui. Noi decidiamo di trasferirci nella casa di Treccani per continuare a scrivere il giornale. Infine, con Negarville, nella tipografia Moneta. Qui, quando gli operai vedono stampata la prima pagina, esplodono in una tempesta di applausi. Ecco, questo è stato il mio 25 luglio.

Raccontami il dopo, i 45 giorni prima dell'8 settembre.

Io rimasi nella redazione de l'Unità, dove lavoravo con un compagno meraviglioso e simpatico, Gillo Pontecorvo. Con lui e con altri facemmo l'Unità clandestina fino a dicembre. Dopo tornai a Roma, sempre a l'Unità.

Come facevate l'Unità clandestina?

Ci spostavamo da una tipografia all'altra. Poi, in bicicletta, andavamo a dormire a Monza. Fu allora che conobbi Sesto San Giovanni, la città operaia, che per me era un mito. Rammento anche i terribili bombardamenti dell'agosto, la città massacrata.

Come ti arrivò la notizia dell'8 settembre?

Per la strada. Dalla radio di un bar.

E quali furono le tue prime riflessioni?

Che ci sarebbe stata l'occupazione tedesca, durissima. Ma anche che l'Italia si sarebbe schierata. Ora si parla e soprattutto si parla tanto di Resistenza. Ma la cosa difficile da rendere è che quello fu l'inizio di una grande lotta di massa. Chi non ricorda gli anni Trenta e Quaranta con Hitler che vinceva e che fu fermato solo a Mosca può far fatica a capire. Il mondo sembrava andare in una sola direzione. Io avevo paura, una terribile paura che Hitler vencesse. Ora ci aspettavano giorni tremendi, feroci, ma c'era anche la consapevolezza che un paese, piacesse o non piacesse, stava - schierandosi - stava combattendo come nazione. Nelle polemiche in corso si rischia di perdere di vista cosa era il nazismo. Di Auschwitz abbiamo saputo dopo. Ma della barbarie nazista, terribile e vittoriosa, sapevamo da tempo. Per contrastarla noi fidavamo nella classe operaia. Ma fino ad allora di operai ne conoscevo tutt'al più una decina. Ora la classe operaia c'era davvero, scendeva in campo. Cominciava - una grande esperienza - politica collettiva. Non più piccole avanguardie. Ora entravamo nel corpo della nazione.

Vorrei sapere, compagno Ingrao, come pensò, a cinquant'anni di distanza, a quell'esperienza.

In modo esaltante. Come ad un ricordo bellissimo della mia vita. Sicuramente, uno dei più belli.

Perché a Milano, Ingrao? Come sei arrivato nel capoluogo lombardo?

Alla fine del '42 ero a Roma e facevo parte da tempo di una organizzazione comunista, che via via si era rafforzata ma che era anche stata decimata dagli arresti del '39 e del '41.

Chi faceva parte di questo gruppo romano?

Alicata, Bufalini, Trombadori, Gianni e Dario Puccini, Antonio e Pietro Amendola, Lucio Lombardo Radice, Aldo Natali, Carlo Salinari, Antonio Ciolli, Marco Cesarini Sforza e anche altri. Noi, allora, eravamo riusciti ad entrare in contatto con alcuni compagni operai. Ricordo, fra gli altri, Pompilio Molinari e Giovanni Valdarchi.

Parlavate prima degli arresti...

Sì, nel '39 furono arrestati Natali e Lombardo Radice, nel '41 Bufalini e Trombadori. Alla fine del '42, quando già avevamo stabilito contatti col partito vero, ufficiale, ci fu un'altra retata. Il 2 dicembre toccò ai due fratelli Puccini e a Marco Cesarini Sforza. Presappo a Natale fu la volta di Alicata e fu quest'ultima cattura che decise la mia sorte di clandestino.

Cioè?

Ti ho parlato dei rapporti col partito vero. Il legame era col compagno Salvatore Di Benedetto, che abitava a Milano e che, a sua volta, era in contatto con Elio Vittorini, Gianrico Ferrata, Ernesto Treccani, Raffaellino De Grada. Ora il partito aveva deciso che se Alicata o io fossimo stati arrestati, quello rimasto fuori doveva entrare in clandestinità, recandosi a Milano. Quando Alicata venne preso io trovavo al mio paese natio, Lenola. Tornato a Roma, dalla stazione Termini telefonai a Beppe De Sanctis, che mi fece capire come stavano le cose. Mario si è fatto male ad una gamba, mi disse. Da quel momento non tornai più a casa. Ci trovai per quattro, cinque giorni, ospite in varie case di amici, anche in quella di Luchino Visconti. Il primo gennaio, dopo essermi consultato con Lucio Lombardo Radice, partii per Milano, recandomi al recapito stabilito in corso di Porta Nuova, in una casa di operai siciliani conosciuti dal compagno Di Benedetto. Così cominciava un periodo nuovo per me, di assoluta clandestinità.

E come andarono le cose? Quali furono i tuoi primi impatti con Milano?

Beh, mi nascosi in varie abitazioni nelle campagne di Milano. Mi legarono i braccialetti nella casa del pittore Birelli,

dove mangiai per la prima volta il risotto alla milanese, che trovai squisito. Poi mi spostai nell'Oltrepò, in un paese vicino a Voghera. Infine, sempre in accordo col partito, cercai di andare in Svizzera. Arrivai a Domodossola, ma qui, il compagno che doveva accompagnarmi, appreso che non sapevo sciare, mi disse che non c'era niente da fare. Tornai così a Milano, da dove, verso la fine di febbraio del '43, fui spedito in Calabria. Lì rimasi tre mesi, passando da un nascondiglio all'altro, ma partecipando anche a riunioni, incontrando compagni straordinari. Ricordo la casa del compagno Zumpano a Spezzano della Sila, nella cui soffitta trovai collezioni un po' malandate dell'Avanti e di Ordine Nuovo. Una scoperta favolosa. In Calabria, dove conobbi Fausto Guilo, lessi anche per la prima volta il capitale, nella traduzione di Carlo

Cafiero. Alla fine di maggio fui rispedito a Milano. Tornai nella casa di Porta Nuova e fui messo in contatto coi dirigenti del partito, che mi sottoposero a parecchie prove di esame. Lio Bosi mi tempestò di domande sulla mia vita. E intanto passò il mese di giugno e arrivò quello di luglio con lo sbarco in Sicilia. La situazione, ormai, precipitava.

Parlavate del 25 luglio. Come ti arrivò la notizia della caduta di Mussolini?

Lo ricordo nitidamente. Dormivo con gli altri siciliani nella stessa stanza. A mezzanotte circa arriva Di Benedetto che si precipita ad aprire la finestra e a gridare «abbasso il fascismo, a morte Mussolini, fascisti alla forca». Quello è matto, diciamo. E invece no. Lui viene verso di noi e ci abbraccia, pazzo di felicità. Non ti dico l'emozione. Ci rivestiamo alla svelta e usciamo in strada,

camminando in una Milano addormentata e gridando anche noi contro il fascismo. Ricordo la gente che si affaccia alla finestra e chiede cos'è successo. Ci avviamo verso corso Venezia dove troviamo una folla di gente e incontriamo Vittorini. Una notte stupida, esaltante. Abbracci, bandiere, lacrime di gioia.

E l'indomani il tuo indimenticabile comizio.

Sì, aspetta. Quella notte non dormimmo proprio. All'alba ci recammo nella sede della casa editrice Bompiani, dove lavorava Vittorini. Da lì fui aiutato dai compagni, mi arrampicai sul tetto, da dove feci il mio primo comizio politico di massa. Un comizio, bada, non proprio comunista. Sul tetto c'erano esponenti di tutti i colori, trotzkisti, anarchici, socialisti. E tutti a contenderci il microfono. Io riuscii a tenerlo abbastanza a lungo. Parlai prevalentemente di pace, com'era nelle indicazioni del

partito. E quando terminai, ci fu una scena che non dimenticherò mai. Dietro quel mare di gente, spuntò una fila di carri armati, che tagliarono la folla, ributtandola sui marciapiedi. Momenti di grande tensione. E se sparano?, mi chiedo. Ma ecco, ad un tratto, una donna scavalca i cordoni e sale su un cavallo armato e si rivolge ai soldati incitandoli a schierarsi con noi. Sembra una scena dell'Ottobre rosso. I soldati si ritirarono, la folla si ricompattò. Poi la manifestazione si sciolse, senza incidenti.

E voi? Quali furono le vostre successive iniziative? Mi parlati del giornale.

Difatti. Andammo in casa di Vittorini, dove conobbi un dirigente di grande spicco, Celeste Negarville. Sempre un po' ironico, mi disse con affetto: «Mi hanno detto che hai fatto un grande comizio. Fu il che

partito. E quando terminai, ci fu una scena che non dimenticherò mai. Dietro quel mare di gente, spuntò una fila di carri armati, che tagliarono la folla, ributtandola sui marciapiedi. Momenti di grande tensione. E se sparano?, mi chiedo. Ma ecco, ad un tratto, una donna scavalca i cordoni e sale su un cavallo armato e si rivolge ai soldati incitandoli a schierarsi con noi. Sembra una scena dell'Ottobre rosso. I soldati si ritirarono, la folla si ricompattò. Poi la manifestazione si sciolse, senza incidenti.

Vorrei sapere, compagno Ingrao, come pensò, a cinquant'anni di distanza, a quell'esperienza.

In modo esaltante. Come ad un ricordo bellissimo della mia vita. Sicuramente, uno dei più belli.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Quella tv che aiuta a pensare. Ad altro

Anche «Bellissima '93» (martedì 20.30 canale 5) è andata. Per prima, a parare la botta dei concorsi di bellezza che riempiono il palinsesto di Raiuno: è una settimana così, cosa ci volete fare. È molto facile (troppo) assumere un atteggiamento censorio drastico nei confronti di trasmissioni come questa che si pongono come fine l'evasione pura e totale. Qualcuno ci fa notare che spesso la critica (?) di sinistra si ricompatta soprattutto (o esclusivamente?) quando il panorama offre ovvietà. Ma quale critica e quale sinistra? Quella che non c'è? Quella di governo? (Non si sente mai nominare «la sinistra di sinistra». È un pettegolezzo?). Certo, a volte si esagera. Non val la pena esternare perplessità o addirittura sdegno davanti a piccole occasioni.

«Bellissima» non è peggio di altre trasmissioni analoghe. Adesso che si sono abbassati i limiti d'età delle partecipanti selezionate forse con la consulenza di Boncompagni (c'erano concorrenti di 14-15 anni) penso che il programma inglobi anche un po' di pubblico dello Zecchini d'oro. Due dozzine di ragazze in domicilio coatto a Gabicce per due settimane si sono preparate per uno show che ha il frisson d'una recita di fine anno d'una scuola media. C'è chi si indigna ad una recita di fine anno? Ma no, andiamo. Le ragazze sono tenere e carine, ce la mettono tutta: ripetono come scimmiette e pappagalini parole e movimenti. Parla la diplomata dell'anno prima (Benedetta Tagliac-

ne, Bellissima '92): è felice e augura alle partecipanti del '93 una fortuna analoga alla sua che ha sfilato per non so più quale agenzia di modelle e posate per la copertina del settimanale sponsor della manifestazione. Benedetta - che non è bellissima, ma carinissima sì - è il personaggio guida, il parametro del successo, il simbolo della fiera. Tutte le ragazzine (di Gabicce) vorrebbero diventare come lei. I loro sogni sono quasi ideali. Per realizzarli ci vuole poco, forse solo un po' di volontà. Vogliono diventare veterinarie, avvocatesse, ma soprattutto mamme.

A proposito di mamme: facciamo sfilare anche loro. E, dato l'abbassamento d'età delle bellissime, le genitrici risultano tutte giovanili e

qualcuna proprio giovane.

Tengo ogni considerazione irriverente bloccata nella penna. Il vizio di infierire lo devo serbare per occasioni più rilevanti. Basta sarcasmi e facili moralismi. Di sinistra, poi... C'è a presentare Luana Colussi che mi sembra assai gradevole. Vicino a lei (ma non è il contrario?) sì, ma non è giusto? Gerry Scotti. Non so di chi sia la colpa, ma a un certo punto mi sono distratto. Mi sono messo a pensare: in una società futura, cosa si potrà far fare a tanti di questi personaggi? Perché si, noi al momento li vediamo agire in certi ruoli. Ma non sarà così per molto. C'è un'aria di cambiamento. Già alcuni vengono accantonati e sostituiti. Ingiustamente, come

Gigi Radice: per ghiribizzi di padroncini che riescono a comprare le squadre di calcio, ma la classe no. O fatalmente, come Alberto Luna, cooptato quale assistente del direttore generale della Rai dopo una discussa esperienza editoriale e classificato come «superfluo» dalla nuova gestione. Certo, si legge sui giornali, il sollevato dall'incarico non sa spiegarsi le ragioni («Il paese dei campanelli»). Luna tu non sai dirmi perché...? Perplessità non nuova, già prevista da un'operaetta). Ma se non si comincia da qualche parte...

E sono andato avanti a ragionare per conto mio, trascurando l'evento tardo balneare marchigiano di canale 5. Perché - lo sapevo! - è proprio vero che la televisione aiuta a pensare. Ad altro.

IL COMMENTO

Estonia atto 2° Dal Papa solo quelli di razza pura

GIANFRANCO BETTIN

Insiste, il governo dell'Estonia. L'altro giorno aveva annunciato la creazione di campi d'internamento per immigrati clandestini, in base alla logica di «rendere il più difficile possibile» la loro vita sul suolo estone. Ora un nuovo giro di vite, più occasionale pare, coincidente con la visita di Papa Giovanni Paolo II prevista per la settimana prossima (avverrà lo stesso per l'imminente incontro di calcio tra la nuova nazionale estone e gli azzurri di Sacchi?). «Tra l'1 e il 10 settembre - ha dichiarato Andres Kolist, direttore generale del dipartimento per le migrazioni ed evidentemente uno degli strateghi di questa politica - solo le persone di etnia estone e i cittadini dell'Estonia con le loro famiglie potranno avere un visto alla frontiera. Qualche eccezione eventualmente potrà essere fatta - ha concluso Kolist - per chi dovesse partecipare a un funerale».

Il prossimo futuro, dunque, vedrà l'Estonia diventare proibita per chiunque non dimostri la propria «purezza etnica» o il possesso doc della cittadinanza (in buona parte, infatti, i cittadini estoni sono russi). Appena emancipatisi dal socialismo reale la giovane Repubblica baltica sembra coerentemente avviarsi ad assumere i tratti di chiusura, gerarchizzazione ed esclusione delle componenti deboli o scomode tipica dei paesi capitalistici non abbastanza democratizzati da meccanismi di rappresentanza politica, di apertura e tolleranza, da garanzie sociali e civili. È qualcosa che distingue molti governi, in questi anni di disgelò e irruenta primavera politica dell'Est già sovietico.

Da una parte si coglie la fretta di liberarsi dei vecchi impianti e apparati, delle vecchie ideologie mistificanti dell'egualitarismo (autoritario e desolante) e dell'internazionalismo (aggressivo e colonizzatore). Dall'altra si assiste allo smantellamento reale delle garanzie e degli status civili e sociali preesistenti, in una transizione che viene pagata soprattutto da coloro che non hanno risorse economiche e forza politica particolari da far valere nella nuova stagione. Non è solo il caso delle fasce più impoverite della popolazione in possesso della cittadinanza. È molto spesso il caso delle minoranze etniche o degli immigrati che il vecchio regime, nel quadro dell'internazionalismo allora vigente, aveva attirato in patria (ad esempio, dei vietnamiti nell'ex Urss). Sono questi a pagare per primi. Le regole sono mutate, ma al nuovo gioco essi sono deboli come prima, più di prima.

In rigore, il cinismo anche, delle misure annunciate dal governo estone nei confronti degli immigrati, quello stesso cinismo accento ora posto sulla purezza dell'etnia, alludono all'atteggiamento nazionalista sul piano politico e democraiano sul piano sociale interno che sembra porsi come il vero modello - la loro democrazia reale - di molti regimi sorti sulle macerie del Muro.

Dovrebbe essere difficile, per Karol Wojtyła, ignorare questa situazione. Il Papa che è stato appena celebrato negli Stati Uniti come il vincitore del comunismo e che allo stesso paese guida del capitalismo mondiale non ha risparmiato critiche, dovrebbe cogliere questi nuovi contrasti e nuove inquietudini del post-comunismo. Non solo le asprezze inevitabili, frutto di una storia drammatica, di un'eredità che ha lasciato ferite profonde, rancori, ritardi. Ma le cose nuove, le scelte operate direttamente dai nuovi governi e le loro conseguenze. Sia le conseguenze sociali (ad esempio quelle derivanti dai processi di privatizzazione, dai licenziamenti alla svendita dei beni pubblici, ambientali, storici) sia gli effetti politici e culturali più profondi.

Di fronte ai lager per gli immigrati non graditi e alla flosca evocazione della purezza etnica, nel momento storico in cui essa già fa divoro a i popoli reciprocamente nell'ex Jugoslavia e li alza l'un contro l'altro ovunque, il Papa non dovrebbe tacere. Cambiare natura, assumere le forme e la sostanza della democrazia, varcare davvero la nuova frontiera non può significare, per l'Estonia o per altri, soltanto vestire dei colori propri, etnicamente garantiti, la maglia di una nuova nazionale di calcio.

LA FRASE



Diego Curcio
Per una lira/ io vendo tutti i sogni miei/
Per una lira/ metto sul piatto pure lei...
Lucio Battisti, «Per una lira»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morga, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992